

L'ultimo treno verso la libertà

Da giovane l'aspetto del tedesco non ce l'aveva proprio Harry Deterling, con quei capelli ricci e neri, gli occhi un po' infossati, la carnagione scura, quasi mediterranea. E in più aveva la fama di essere una testa calda, addirittura un pacifista. Lavorava come macchinista alle ferrovie di Berlino e quando gli avevano sottoposto il modulo per sottoscrivere i provvedimenti connessi alla costruzione del Muro, lui assieme ad altri centocinquanta colleghi si era rifiutato.

Non gli piaceva la piega che avevano preso le cose. Non gli piaceva quella barriera che spezzava in due la sua città e soprattutto non gli andava di sentirsi complice di una simile follia. A lui come a tutti gli altri, almeno per il momento, a ridosso di quel 13 agosto.

Poi però i giorni erano passati e gli spiriti si erano raffreddati. Le pressioni dei capi si erano fatte insistenti, venivano minacciati provvedimenti esemplari e la tensione era salita alle stelle. Così, poco a poco e uno dopo l'altro, i ribelli si erano rimessi in riga.

Tutti tranne Harry, che anzi continuava in ogni occasione a ribadire le sue critiche al regime ed aveva anche convinto un giovane fuochista, suo amico, a rifiutare il servizio militare.

Nel mese di ottobre aveva ricevuto più di una visita da parte dei suoi superiori e di alcuni poliziotti. «Qual è il problema, signor Deterling? Perché si rifiuta di aderire ai programmi del

nostro Stato socialista?». «Ho un fratello che vive a Düsseldorf, e se mi assicurate che posso andare a trovarlo quando voglio, firmerò tutto quello che mi chiedete. Non voglio sentirmi come un animale in gabbia a Berlino».

Il colloquio si era ovviamente interrotto ed Harry aveva lasciato la stanza dell'ufficiale di partito sbattendo la porta.

Così pochi giorni dopo venne convocato al cospetto del capo-reparto che gli comunicò senza mezzi termini il trasferimento in un campo di lavoro e rieducazione a partire dal 1° gennaio dell'anno successivo. Harry stavolta uscì dalla stanza con l'angoscia nel cuore e le lacrime agli occhi.

In quell'autunno del 1961 Deterling viveva nel sobborgo di Oranienburg, a nord di Berlino, assieme alla moglie e ai quattro figli. La sera, tornando a casa, li trovava gioiosi come solo può essere una ciurma di quattro bambini fra i tre e i sette anni. Che contrasto tra i loro sorrisi goffi e ingenui e le rughe del suo viso che lo stress e la preoccupazione rendevano ogni giorno più profonde.

Per Harry sembrava non esserci via di uscita. Doveva rinunciare alla lotta per conservare il posto di lavoro e una parvenza di serenità per la sua famiglia, però arrendersi significava condannare se stesso e i suoi cari a una vita grigia e soffocata da quel potere che controllava tutto e tutti fino a impedire alla gente di spostarsi a piacimento nella propria città, di organizzarsi liberamente la vita quotidiana, perfino di immaginare il proprio futuro.

E di immaginazione Harry ne aveva da vendere. I suoi bambini impazzivano quando, prima di augurarli la buona notte, lui stendeva sul tavolo della cucina quelle cartine fitte fitte di linee nere, cerchi e quadrati, con delle parole sottolineate in rosso, perché – gli spiegava per bene – lì si trovavano le stazioni, mentre quegli altri trattini meno marcati indicavano gli scambi, dove i convogli cambiavano binario e direzione puntando verso città lontane. Poi riponeva il tutto con un sospiro, assieme alla spe-

ranza di potere un giorno salire su uno di quei treni e portare tutti i suoi cari verso la libertà. Ci voleva coraggio. E l'occasione giusta.

In quei giorni l'attività nel sottosuolo di Berlino era febbrile, frenetica. L'ordine era chiaro: togliere ovunque ogni possibilità di fuga. La polizia così aveva blindato le stazioni della metropolitana situate ad Est ma lungo le linee che collegavano diverse zone del settore Ovest. I viaggiatori, sporgendosi fuori dai finestrini, vedevano schiere di soldati impegnati a barricare le uscite, picconare le banchine, ostruire i tunnel.

In superficie era più facile. Bastava limitare il traffico locale su poche stazioni più facilmente controllabili e sbarrare gli altri binari. I treni interregionali invece erano stati deviati, in pratica dovevano compiere un ampio arco attorno alla città; quando ciò non era possibile la polizia pattugliava le stazioni di confine ed alcuni agenti salivano sui convogli per compiere tutti i controlli necessari ed evitare la salita di clandestini.

Negli uffici e nelle stazioni era un continuo rincorrersi di voci su lavori di riassetto, su probabili chiusure e deviazioni di linee: alcuni binari, dicevano i beneinformati, sarebbero stati addirittura divelti. Insomma, nonostante la proverbiale precisione tedesca si aveva l'impressione che si procedesse ancora per tentativi e che in quella fitta rete di protezione ci fosse qualche smagliatura, più di un punto debole.

La linea Amburgo-Berlino, per esempio. Harry si era informato. Il 10 dicembre sarebbe stato tagliato l'ultimo troncone, quello che dalla stazione di Albrechtshof arrivava a Spandau, settore Ovest. Lì in mezzo, all'altezza del confine, c'era uno sbarramento provvisorio. Una lastra di ferro sottile che si apriva come un portone quando i quattro treni provenienti da Amburgo dovevano attraversarla. Per il resto della giornata era chiusa perché per i locali quella tratta terminava alla stazione precedente. Il macchinista faceva manovra e tornava indietro.